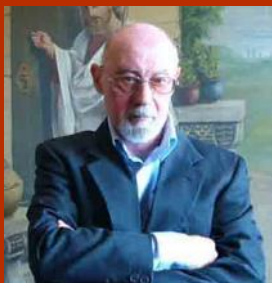


Ricorre un anno dalla scomparsa di Fabio Forti: uno sguardo al suo lascito

di Rino Semeraro



Rino Semeraro

Un anno fa, il 14 settembre 2019, come tutti ricordiamo Fabio Forti ci lasciava. Lasciava, a tutti noi, un esempio di vita operosa e di impegno costante e qualificato, ai massimi livelli, nella speleologia. Come tutti noi ci aspettavamo, sono state molte le espressioni di stima nei suoi confronti e numerosi gli articoli a lui dedicati, comparsi su varie riviste a livello locale e nazionale, che hanno parlato diffusamente del contributo che diede alla speleologia.

Ora, a un anno, forse è il caso di trarre alcune considerazioni, che poi considerazioni non sono ma insegnamenti. Insegnamenti, dunque, che potrebbero andar a beneficio di quelle nuove generazioni di speleologi che – come io, vi sarete accorti, insisto a dire – debbono (escludiamo il condizionale!) necessariamente prendere il testimone, come in una corsa, e portarlo avanti. Qui la riflessione, basata sull'obiettività dei fatti, m'induce a parlare chiaro, perché non è con i giri di parole e l'edulcorazione delle mancanze che la speleologia di casa nostra possa progredire. Perché se vogliamo ricordare l'opera di Fabio Forti essa ci conduce a una sua incidenza, piuttosto profonda nella speleologia regionale, più che in quella nazionale o internazionale; ma – direi – erano altri tempi e il tessuto della speleologia era diverso. Come già scrissi, per Fabio Forti furono gli anni dai Cinquanta agli Ottanta quelli della sua maggior attività e produzione scientifica o efficacia nel "sistema speleologia", e in ambito soprattutto triestino-regionale; anni in cui egli influì moltissimo sull'ambiente speleologico locale contribuendo a fargli acquisire una notorietà e una valenza entrambe di rilievo, sulla scia di speleologi – come Boegan e Maucci (per intenderci) – i quali prima di lui erano riusciti a portare la nostra speleologia ben oltre i nostri limitati confini.

Questa riflessione, personalmente, credo possa interessare proprio perché nella nostra regione si stanno delineando, molto più velocemente di quanto potrebbe sembrare, nuovi assetti che potranno causare una rivisitazione o un diverso dimensionamento della speleologia del Friuli Venezia Giulia. Detto per inciso, molti sono gli speleologi, o i gruppi speleologici, che in vista di tali nuovi assetti palesano più o meno velatamente dei timori per il futuro, ma sbagliano proprio perché "è" il futuro. Tali assetti sono bipolari. Da un lato assistiamo a una marcata flessione del prodotto della nostra speleologia: riduzione di praticanti, basso sforzo nella qualificazione, limitata generazione di asset scientifico con emergenza di liabilities che penalizzano la progettualità del "sistema speleologia", dall'altro lato c'è una imminente (da alcuni di noi – troppo pochi però! – fortemente auspicata) rigenerazione del sistema di sostegno e sviluppo della speleologia da parte dell'amministrazione regionale incardinandolo alla reintroduzione degli accrediti (punteggi) sull'attività catasto (metri di grotte nuove o vecchie, revisionate, rilevate) e all'avviamento di bandi dei cosiddetti progetti mirati. Ciò significa che, per la speleologia regionale, ci saranno meno "alibi", e per alibi sottintendo che (finalmente!), per converso, saranno premiate le attività "di sostanza" cioè quelle di merito.

Rivisitando razionalmente oltre che emotivamente l'opera di Fabio Forti (non scordi, il lettore, che ebbi con lui un rapporto di personale amicizia e di scambio intellettuale e scientifico durato decenni), posso affermare come egli, da protagonista della speleologia (ecco, tra altre, questa definizione mi sembra pure calzante) avesse chiara la progettualità delle azioni che intraprendeva. Limitandomi al solo campo della speleologia di ricerca, Forti ben sapeva che gli studi si ideano, si cercano poi i mezzi per avviarli, si debbono realizzare e, infine, pubblicare, chiudendo così il ciclo. Nei diversi studi che assieme realizzammo (alla Grotta di Padriciano, all'Abisso di Trebiciano, sulla neotettonica in grotta, sugli aspetti dissolutivi dei pozzi, sul potenziale ed energia carsogenetici, sull'area della prevista Zona Franca Industriale sul Carso, sulla Catena Carnica, sulla prima cartografia geomorfologica del Carso, sui rapporti fra sedimentazione e speleogenesi, sulla Cava Faccanoni, etc. ... solo elencando quelli pubblicati, e la lista si allungerebbe



SOPRA E SOTTO IL CARSO



citando quelli inediti, dal carsismo zona di Gropada al paleocarsismo del Monte dei Pini e molti altri), posso affermare come egli seguisse rigorosamente il metodo e i modi, classici e consolidati, di condurre la ricerca guardando all'obiettivo: la pubblicazione dei risultati. Se l'amico Fabio non fu il mio Maestro (giacché lo fu un decennio prima il prof. Walter Maucci) fu però colui che, nel suo massimo apogeo di ricercatore, ebbe per me un rapporto di strettissima collegialità e mi insegnò "il metodo"; e in questo senso gli sono sinceramente riconoscente.

Un tanto andava specificato poiché porta, direttamente, alla riflessione del paragrafo precedente. Nel senso che la capacità a identificare e valutare le azioni proficue per produrre speleologia qualificata (... e non restringo solo alla speleologia di ricerca ma estendo a quella esplorativa e di documentazione), tra gli speleologi della nostra regione oggi si è abbassata. Il risultato è (sotto gli occhi di tutti, e qui valgono i numeri come in altri articoli ho dimostrato) che la speleologia del Friuli Venezia Giulia non è più all'avanguardia. E non si tratta di una sciocca "sfida", al contrario, qui si tratta, almeno, di mantenere ciò che da noi viene prodotto su posizioni d'interesse nazionale-internazionale, che poi in altre parole significa realizzare speleologia di livello a fronte di una attività diffusa sul territorio, bene o male (anzi, solo bene) sostenuta economicamente dall'amministrazione regionale e che perciò deve/dovrebbe sfornare un, appunto, "prodotto" in linea con altri in ambito nazionale-internazionale e collocarsi in quel range di fascia medio-alta. Valori quantificabili – come a suo tempo scrissi – giacché son proprio articoli, papers, note brevi, abstract e power-point, con il relativo impact factor dove previsto e la qualità della rivista e dell'evento, a determinarli. Non dunque chiacchiere.

Sempre riferendomi a Fabio Forti, che ricordo e qui ricordiamo, va detto che negli anni del suo massimo impegno (ormai decenni fa, non scordiamo) egli realizzò e pubblicò una lunga serie di ricerche che andavano dalla speleologia al carsismo s.l. fino alla geologia, dal Carso alle Alpi Orientali, portando questi risultati sulle principali riviste nazionali e internazionali dell'epoca. Questa fu la valenza del suo operare, contribuendo con la sua capacità contemporaneamente alla crescita della Commissione Grotte "E. Boegan", cui afferiva, e a quella della speleologia italiana. Nel suo ambito fu anche un innovatore. Va ricordato come a cavallo degli anni Sessanta/Settanta il filone di ricerca che egli lanciò (intuendone le notevoli possibilità d'indagine) sui rapporti fra caratteristiche litologico-strutturali e carsismo era ancora quasi totalmente inesplorato. Rammento che solo la Marjorie Sweeting, geografa e eminente carsologa dell'Università di Oxford, e pochissimi altri come Smith, Mead e Gams, avevano intrapreso un percorso simile, ma Forti, forse, in questo specifico filone di ricerca fu colui che andò maggiormente a fondo aprendo scenari che prima erano stati, realmente, scarsamente considerati se non ignorati.

Rimanendo nella specificità del nostro territorio, la speleologia del Friuli Venezia Giulia è molto debitrice a Fabio Forti e, proprio in questa sua fase attuale che non si prospetta semplice per la contrazione avvenuta, dovrebbe prenderne insegnamento. Oggi, la speleologia (in ambito internazionale, in quanto è quella con cui dobbiamo confrontarci) è profondamente cambiata rispetto all'ormai storico periodo citato, direi anzi che è quasi totalmente diversa giacché le possibilità di esplorazione e ricerca si sono enormemente espanse. Fabio Forti, con il suo ingegno, cultura scientifica e capacità, nonché profondamente radicato proprio all'interno del tessuto speleologico, fu capace di dare "una svolta"; oggi le svolte non sono più appannaggio del singolo bensì di team, i quali, attraverso la compenetrazione di competenze specifiche in un sistema multi-livello, possono rappresentare le sole forze capaci di stare al passo con i tempi.



Convegno sul catasto grotte a Trieste, 1996, da destra: Fabio Forti (seguono Roberto Damiani, Sergio Coloni e Franco Gherbaz) impegnato sul fronte "istituzionale" dove immancabilmente elargisce esperienza rappresentando degnamente la speleologia. Il tempo è passato, i primi tre di questi uomini, attivissimi a Trieste nella politica, nella cultura e nella speleologia, purtroppo non sono più fra di noi; io, che li conobbi tutti, sento che le "temps perdu" – come scrisse Proust – non è solo ricordo, la sua "recherche", giacché per me rappresenta sì ciò che siamo stati ma pure ciò che ci sostiene per disegnare il futuro (foto: cortesia dell'archivio multimediale della Commissione Grotte "E. Boegan" tramite gli amici Pino Guidi e Gianni Scrigna).

